

ESG E CARCERE – MARIA CRISRINA ORNANO

Le statistiche ministeriali che al 31/12/2022 ci danno i dati sui detenuti cosiddetti lavoratori, un'espressione molto brutta ma questa è l'espressione che viene utilizzata, ci dicono che su un totale di 61.000 persone detenute, i lavoratori sono soltanto 17.000. Di questi, l'85% sono alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, il che significa che svolgono un lavoro interno all'amministrazione. Il 15% invece è dipendente di imprese che sono esterne rispetto al carcere. In questo ambito, in questo 15%, dobbiamo però ricomprendere due quote. Una è quella, la più bassa, delle persone che fanno il lavoro esterno, e che è un numero che continua ad essere molto basso in articolo 21. Continua ad essere molto basso. E quei lavoratori che sì, lavorano alle dipendenze di ditte esterne, ma lavorano dentro il carcere, cioè in filiere organizzate dentro il carcere. Se andiamo a guardare le serie storiche, cioè da quando il Ministero della Giustizia ha iniziato a raccogliere i dati statistici, e in particolare dal 1991, vediamo che questi dati si sono tenuti sostanzialmente inalterati. Su questi, poco influisce persino il dato del sovraffollamento carcerario perché, se noi confrontiamo il dato del 31/12/2022 con l'anno orribile del 2013, cioè quello in cui avevamo avuto le carceri con 66.000 persone detenute, vediamo che la forbice rimane sostanzialmente la stessa. Cioè, la percentuale. Cosa c'è di positivo? Che aumenta sicuramente il numero delle persone che lavorano, ma la percentuale all'interno di queste tipologie di lavoro rimane assolutamente identica.

Allora, questi dati statistici ci restituiscono, a mio avviso, un dato importante per la nostra riflessione, e cioè che il lavoro che oggi si svolge in carcere non soltanto è ancora molto basso, cioè sono ancora troppo poche le persone che lavorano, ma è anche un lavoro di qualità bassa, perché è tutto un lavoro, e prevalentemente l'85% di questo lavoro è un lavoro che si svolge all'interno del carcere per le attività, diciamo così, domestiche: la MOF, cioè l'officina, le cucine, le pulizie, con dati che il ministero non ci chiarisce se sono dati finiti, cioè se quella percentuale del 17% riguarda tutte le persone o la rotazione che delle persone si fa nell'arco dell'anno. Perché i detenuti, quando lavorano alle dipendenze dell'amministrazione, lavorano per un certo periodo dell'anno per poter consentire anche agli altri di lavorare. Quindi, un lavoro che è ancora molto scarso, un lavoro di bassa qualità, e questo rappresenta sicuramente un problema molto grande. Ora, io non mi dilungherò, credo, visto l'uditorio, sul valore del lavoro e sul valore che nel trattamento rieducativo ha il lavoro. Vorrei invece sottolineare un aspetto del lavoro, che è quello per cui il lavoro costituisce un diritto fondamentale dei detenuti, esattamente come per tutte le persone. Anche chi non è detenuto, il lavoro è un diritto fondamentale, cioè, entra a comporre quel complesso di diritti fondamentali che, ai sensi dell'articolo 2, sono riconosciuti a tutte le persone in quanto tali, e che, ai sensi dell'articolo 3, comma secondo, le istituzioni, lo stato prima di tutto, ma in tutte le sue

articolazioni, dovrebbero impegnarsi per rimuovere quegli ostacoli che ne impediscono l'effettiva attuazione.

Allora, il nostro obiettivo deve essere evidentemente quello di cercare di incidere. Una volta che partiamo dal presupposto che il lavoro è un diritto fondamentale, è un diritto che i dati che ho indicato ci dicono ancora largamente inattuato. Se è vero, come è vero, che il lavoro costituisce una componente fondamentale del trattamento rieducativo perché dà dignità alla persona, non soltanto sotto il profilo economico, ma perché entra a comporre la personalità e la dignità del soggetto, allora è evidente che l'attuazione della finalità rieducativa di quell'articolo 27 della Costituzione ci impone di andare ad incidere sicuramente sul lavoro dentro il carcere.

Perché, soprattutto, sul lavoro dentro il carcere? Perché anche i dati statistici che ho poc'anzi illustrato ci dicono un'altra cosa, e cioè che le persone che sono detenute e possono essere ammesse al lavoro esterno in articolo 21, in semilibertà, sono poche. Rappresentano una bassa percentuale e tendenzialmente continueranno ad esserlo, per ragioni di limite di pena, per ragioni di reati ostativi, per la loro pericolosità. Quindi, quella percentuale di lavoro esterno può crescere se siamo capaci di mettere in moto tutti quei processi di cui benissimo parlava il professor Giordano. Ma dobbiamo anche essere consapevoli che quel tasso non potrà crescere e non potrà coinvolgere tutti i detenuti.

Quindi, io credo che un aspetto importante del tema del lavoro in carcere sia non solo quello di accompagnare le persone che hanno i requisiti al lavoro esterno, ma di cercare di lavorare per fare in modo che il lavoro all'interno del carcere faccia un salto di qualità rispetto a quello che abbiamo conosciuto finora. E come possiamo fare questo salto di qualità? Io partirei veramente, innanzitutto, dalla formazione. Cioè, partiamo dal presupposto che la maggior parte delle persone che oggi sono detenute non potranno accedere al lavoro esterno. Questo è un dato oggettivo, di sano realismo, che ci dobbiamo dire per poter immaginare un'azione sul lavoro in carcere. E allora bisogna fare quel lavoro di formazione di cui ben parlava il professor Giordano, e io concordo, sottoscrivo ogni sua parola e non mi dilungherò su questo aspetto.

Il problema non è soltanto trovare un lavoro alla persona che vive l'esperienza della carcerazione, ma è accompagnarla in un processo di crescita e di responsabilizzazione, che significa fare una presa in carico globale in cui la componente formativa, in funzione della professionalizzazione, è una componente essenziale.

Ma che da sola non basta perché la mia esperienza sul carcere mi dice che le persone talvolta trovano il lavoro, anche gli affidati, i semiliberi. Ma se non hanno compiuto quel processo di crescita,

di responsabilizzazione, cioè quell'acquisizione dei fattori autoprotettivi, il lavoro non lo reggono. E allora la recidiva è dietro l'angolo, e non gli facciamo un favore ad anticipare i tempi della fuoriuscita dal carcere perché vengono in gioco delle misure, diciamo, preclusive che condizionano negli anni successivi la loro stessa carcerazione.

Quindi bisogna lavorare molto in carcere, attraverso una presa in carico globale che attualmente noi non facciamo, ce lo dobbiamo dire, e che dovrebbe passare attraverso un sistema, prima di tutto, di profilazione della persona. Cioè, cerchiamo di capire chi è quella persona, quali bisogni ha, ha bisogno di cura, ha bisogno di sostegno, ha bisogno di abilitazione o di riabilitazione, perché ci sono persone che non hanno abilitazioni, per cui vanno riabilite, ci sono persone che vanno abilitate, vanno formate. E una parte importante di questa formazione è quella culturale. È stato detto bene, l'istruzione a 360 gradi, perché sono persone che devono veramente comprendere, devono avere la capacità di poter agire delle scelte alternative, diverse rispetto a quelle che hanno fatto in passato, per poter realmente uscire dal circuito penitenziario.

E poi la formazione in carcere. Cioè, dobbiamo utilizzare il tempo della carcerazione non semplicemente come un tempo, come si fa appunto con quel lavoro domestico, quell'85% di persone che sì, lavorano, è importante perché è meglio quel lavoro che nulla, perché significa un sostegno economico anche per le famiglie all'esterno, perché è un fatto di dignità anche della persona. Però è chiaro che quello è un lavoro di bassa qualità, perché non professionalizza. Lavorare nelle cucine difficilmente poi ti apre la strada a lavorare in un ristorante. Abbiamo bisogno di impiegare il tempo dentro il carcere come tempo di formazione e di preparazione per la fuoriuscita dal circuito penitenziario, se e nel momento in cui questa avverrà. Prima o poi dovrà avvenire, e dobbiamo preparare le persone.

Un altro aspetto, a mio avviso, importante è quello appunto del potenziamento del lavoro interno al carcere. Anche qui è già stato detto molto bene, attivare delle esperienze di lavoro strutturate all'interno del carcere che siano in grado di fare cosa? Di aprire, diciamo, un ponte tra l'interno del carcere e l'esterno, attraverso esperienze lavorative che non siano solo fattibili, è stato detto anche questo molto bene, ma devono essere sostenibili, sia economicamente, sia sul piano del valore sociale che noi riusciamo a produrre.

E come possiamo potenziare l'attività lavorativa dentro il carcere? Cioè, quel lavoro che è fatto da soggetti che non sono l'amministrazione penitenziaria? Qui noi dobbiamo guardare con realismo a quelli che sono gli aspetti di criticità con i quali ci dobbiamo misurare in questo ambito. Direi che un

primo aspetto è quello della logistica, dell'edilizia giudiziaria. Le nostre carceri non erano pensate per attività di lavoro interno al carcere, o comunque non hanno grandi spazi. Quindi c'è un problema molto serio di edilizia giudiziaria, e in questo momento, perché l'edilizia giudiziaria è pensata prevalentemente in funzione della sicurezza, però noi stiamo vivendo un momento, a mio avviso, molto importante, quello per cui il governo ha dato un importante finanziamento per interventi per l'edilizia carceraria.

Allora, forse, mi permetto di fare una proposta operativa a questo consesso. Chiediamo al commissario che andrà a spendere questi importanti finanziamenti per fare questi investimenti sull'edilizia carceraria, di non limitarsi a creare dei nuovi spazi per dormire, che è pure importante, perché oggi le celle che erano da due sono da tre, da quattro, e da cinque persone, e vediamo le brande dentro le celle. Quindi, è importante certamente l'aspetto della vivibilità della cella e del rispetto dell'articolo 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, ma sono importanti anche gli spazi di vita, che sono fondamentali per poter preparare le persone e formarle appunto per il momento in cui usciranno dal carcere.

E un altro aspetto importante sul quale occorrerebbe agire, e anche qui, secondo me, è possibile agire, è possibile fare qualcosa, è l'aspetto dell'organizzazione. Perché anche qui il carcere, oggi, nelle sue regole organizzative a livello normativo, è prevalentemente conformato alle esigenze di sicurezza e guarda ancora troppo poco invece alle esigenze di trattamento e di rieducazione. Anche qui bisognerebbe riuscire a ritrovare un punto di equilibrio, anche attraverso un miglioramento dell'apparato burocratico.

Porto un esempio che, secondo me, è molto emblematico. Noi in Sardegna abbiamo una realtà molto bella di carcerazione, che è quella delle colonie agricole. Perché sono luoghi – dico, l'esperienza della carcerazione non è mai bella – però è molto importante il contesto in cui tu svolgi l'esperienza carceraria. Le colonie agricole sono luoghi dove le persone lavorano all'esterno, e dove, veramente, se la colonia è organizzata bene, si imparano dei mestieri. Noi questa realtà ce l'abbiamo. Abbiamo, in particolare, una colonia, quella di Is Arenas Arbus, su cui il Ministero ha fatto anche dei grossi investimenti e che rappresenta una realtà aziendale che, se fosse sul mercato, sarebbe assolutamente competitiva, cioè, produce dei prodotti che hanno un altissimo valore, eppure non viene commercializzato all'esterno. Quando io ho chiesto perché, cosa possiamo fare anche noi come magistratura per attivare un processo virtuoso di commercializzazione, mi è stato detto: non ci sono i contabili nell'amministrazione penitenziaria che ci consentano di fare questo lavoro.

Cascano un po' le braccia a sentire queste cose, ma è la realtà con la quale ci dobbiamo misurare. Ecco, questo è solo un esempio delle tante situazioni in cui, per un apparato burocratico, un'organizzazione del carcere non si possono fare cose che invece sarebbero importanti fare, perché consentirebbe anche, per esempio, di aumentare le mercedi dei detenuti. Anche sul piano della comunicazione, per esempio, di comunicare che in carcere si possono fare esperienze importanti e si può produrre allo stesso livello dell'esterno. Si parlava poi della necessità della formazione di un management. Ora, pretendere che direttori delle carceri e il personale dell'area educativa, il capoarea, si facciano anche manager del terzo settore e siano in grado di mettere in moto un partenariato diffuso così strutturato, scusate, ma è veramente velleitario, e significa caricare le persone di responsabilità per cui non sono state neppure formate.

Quindi, qui rispondo alla sua domanda: io credo che sia davvero importante anche sotto questo aspetto fare un salto di qualità e cercare di formare un management che sia in grado di realizzare quel partenariato diffuso, senza il quale evidentemente il carcere non può cambiare. Perché è stato detto bene dalla senatrice Gelmini, lo Stato da solo non ce la può fare. Occorre attivare, nell'ottica anche dell'articolo 118 della Costituzione, questo tipo di esperienze.

E vado a concludere con quest'ultima considerazione. L'inclusione sociale rappresenta uno dei punti fondanti, il punto 16 dell'agenda ONU 2030, e certamente il carcere rappresenta uno dei settori principe in cui quell'obiettivo di inclusione sociale deve trovare attuazione. E possiamo qui far riferimento ancora una volta al punto 17 dell'agenda 2030, che indica tra gli strumenti per realizzare l'obiettivo dell'inclusione sociale un partenariato globale.

Allora, io credo che noi spesso ci dimentichiamo di una dimensione del carcere. Cioè, siamo portati a pensare il carcere semplicemente come un luogo nel quale un gruppo di persone sono reclusi e sono separate dal resto del consesso sociale. Ci dimentichiamo un aspetto importante: il carcere, oltre che un insieme di persone, è anche una formazione sociale, cioè una di quelle formazioni sociali che, ai sensi dell'articolo 3, comma secondo, della Costituzione, la società tutta, le istituzioni prima di tutto, hanno il dovere di aiutare a rimuovere quegli ostacoli che ne impediscono una piena ed effettiva realizzazione.

Allora, se noi iniziamo a ragionare, qui direi che l'ultimo aspetto che io vorrei richiamare è proprio un dato culturale. Il carcere può cambiare e può migliorare se cambia l'amministrazione, se cambiano e si fanno tutte quelle cose che abbiamo detto. Ma per cambiare il carcere, noi dobbiamo anche cambiare il nostro sguardo sul carcere. Lo sguardo della società verso il carcere, abituarci a considerarlo come una responsabilità sociale e non come una seccatura, o come un luogo sgradevole, o come semplicemente un posto dove reclino le persone e me ne dimentico.

È una formazione sociale che entra a pieno titolo nella nostra società. È stata una scelta della società, nel momento in cui ha fatto un certo patto sociale, di scegliere il carcere come pena. Ce ne dobbiamo perciò far carico anche noi, perché è frutto di una scelta politica e sociale. E per farlo occorre appunto ragionare nell'ottica dell'articolo 118 della Costituzione, quindi mettendo in moto un processo virtuoso che dallo Stato passi alla società, attraverso il terzo settore, attraverso le imprese. Solo in questo modo noi riusciremo a cambiare la realtà del carcere.